

MONDO

Siria, la fuga del pilota Mig-21 e l'ira di Assad

● Il colonnello Hamade atterrato ad Amman, ha chiesto asilo politico ● Gli Usa: «È solo il primo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Per i ribelli è un «eroe con le ali». Per il regime di Bashar al-Assad è uno «spregevole traditore». Per la prima volta dallo scoppio della rivolta in Siria, un pilota dell'aeronautica militare di Damasco ha disertato, dirottando il Mig-21 fuori dal Paese, in Giordania, dove ha chiesto e ottenuto asilo politico. Dal terreno sono giunte notizie di oltre 120 uccisi in varie località del Paese e indiscrezioni di aperture russe per un'uscita di scena del presidente Bashar al Assad in cambio di immunità. Mentre sul *New York Times* rimbalzano gli echi di una missione di agenti Cia al confine turco-siriano per selezionare gruppi «fidati» di ribelli ai quali inviare armi evitando che finiscano nelle mani di formazioni qaidiste. Invano sono invece proseguiti anche ieri i negoziati tra il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) e la Mezzaluna rossa siriana con le forze governative e i ribelli per riuscire a portare in salvo migliaia civili intrappolati da giorni nei quartieri centrali di Homs, roccaforte dell'Esercito libero (Esl), e bombardati senza sosta dai lealisti.

DEFEZIONE AEREA

L'agenzia di Stato siriana *Sana* riporta la nota del ministero della Difesa di Damasco che definisce «un traditore della patria» il pilota Hassan al Hamade, originario di Dayr az Zor, che ieri ha disertato dirottando verso la Giordania il Mig-21 sul quale era a bordo. Atterrato all'aeroporto di Mafraq, nel nord del regno hascemita, Hamade ha chiesto e poi ottenuto l'asilo politico dal governo di Amman. L'annuncio ufficiale che ha dissipato le incertezze circa la misteriosa deviazione del volo militare - attribuita in un primo momento a un atterraggio di emergenza - è arrivato dalle autorità giordane che hanno confermato di aver accettato la richiesta di asilo avanzata dal pilota del Mig-21 siriano con il quale le autorità di Damasco avevano

...
Anche ieri 120 uccisi dal regime. L'appello del Papa: «La comunità internazionale si muova»

perso i contatti in mattinata, durante un volo di addestramento nello spazio aereo sovrastante la frontiera meridionale del Paese. «Il consiglio dei ministri», ha riferito il portavoce del governo giordano Maaytah, «ha deciso di garantire al colonnello Hassan Mehri al-Hamade, su sua richiesta, l'asilo politico». Poche ore prima il caccia-bombardiere di Hamade era atterrato nella base aerea «Re Hussein» di Mafraq, uno scalo militare situato un'ottantina di chilometri a nord-est di Amman.

Si tratta della prima defezione del genere dall'inizio della rivolta contro il regime di Bashar al-Assad, oltre sedici mesi fa. La Casa Bianca ha salutato la diserzione del pilota siriano, stimando che non sarà l'ultimo ad abbandonare il regime di Assad e (il pilota) non sarà certamente l'ultimo» a disertare, afferma il portavoce del Consiglio nazionale di sicurezza, Tommy Vietor.

BENEDETTO XVI

E di Siria torna a parlare Benedetto XVI. Il Papa Benedetto ha lanciato ieri «un pressante e accorato appello» perché, «davanti al bisogno estremo della popolazione» della Siria, «sia garantita la necessaria assistenza umanitaria, anche a tante persone che hanno dovuto lasciare le loro case, alcune rifugiandosi nei Paesi vicini». Benedetto XVI ne ha parlato ricevendo ieri in udienza, i partecipanti all'assemblea della Roaco (Riunione delle Opere in Aiuto alle Chiese orientali). «Non venga risparmiato alcuno sforzo, anche da parte della comunità internazionale - è stato il richiamo del Papa - per far uscire la Siria dall'attuale situazione di violenza e di crisi, che dura già da molto tempo e rischia di diventare un conflitto generalizzato che avrebbe conseguenze fortemente negative per il Paese e per l'intera Regione». «Elevo anche un pressante e accorato appello - ha aggiunto Benedetto XVI - perché, davanti al bisogno estremo della popolazione, sia garantita la necessaria assistenza umanitaria, anche a tante persone che hanno dovuto lasciare le loro case, alcune rifugiandosi nei Paesi vicini: il valore della vita umana è un bene prezioso da tutelare sempre».



Un edificio sventrato a Homs dalle milizie di Assad FOTO DI DAVID MANYUA/ANSA EPA

TANZANIA

Liberato Bruno Pellizzari, rapito dai pirati

Dopo oltre un anno e mezzo nelle mani dei pirati somali, il velista Bruno Pellizzari e la compagna sudafricana Deborah Calitz sono stati liberati. La coppia, che navigava nell'Oceano Indiano a bordo dello yacht «Sy Choizil», era stata abbordata e sequestrata il 26 ottobre 2010 al largo della Tanzania. La notizia del rilascio di Pellizzari, che sta rientrando in Italia, è stata comunicata ai familiari dello skipper dal ministro degli Esteri, Giulio Terzi, che ha seguito personalmente le fasi cruciali della liberazione. «Escludo che sia stato pagato un riscatto», ha precisato il capo della Farnesina, ribadendo così la linea del governo italiano, che negli ultimi mesi ha portato a termine la liberazione di 23 connazionali. Terzi, che ha assicurato «attenzione e impegno costante» per riportare a casa gli ultimi due ostaggi italiani, la sarda Rossella Urru e il

siciliano Giovanni Lo Porto, non ha invece voluto fornire dettagli sulla liberazione di Pellizzari. Dettagli che sono stati illustrati a Mogadiscio dal ministro della Difesa somalo, Hussein Arab Isse, che ha parlato di un blitz delle forze locali: «L'operazione di salvataggio è iniziata mercoledì notte ed è proseguita fino alla mattina». Pellizzari, che ha anche il passaporto sudafricano, viveva e lavorava a Durban. Ex tecnico di ascensori, sognava di lasciare tutto per compiere un lungo viaggio in mare. Quando subì l'arrembaggio dei predoni, il suo skipper britannico si tuffò nell'oceano e riuscì a fuggire. Di Pellizzari e della sua compagna non si ebbero più notizie finché, in ottobre, i carcerieri non gli concessero di chiamare casa: una telefonata che ridestò le speranze dei familiari, a cui i pirati avevano chiesto un riscatto di 10 milioni di dollari.

DIARIO DA RIO + 20

Il futuro che non vogliamo

GIUSEPPE DE MARZO
www.asud.net

Decine di migliaia di attivisti per la giustizia ambientale e sociale sono scesi in piazza a Rio de Janeiro. La marcia dei figli della Terra ha attraversato il centro della città con l'allegria del carnevale. Un fiume di idee, proposte, pratiche concrete ha inondato la città carioca per condividere la gravità della situazione e denunciarla ma allo stesso tempo per offrire speranza e possibilità di cambiamento. Ci sono i colori, i volti e le lingue di tutto il pianeta nella manifestazione partita dalla avenida Presidente Vargas e terminata a Cinelandia. Hanno marciato per la giustizia e la sostenibilità le comunità indigene, le associazioni ambientaliste e quelle per i diritti umani, i sindacati, i movimenti per la difesa dei beni comuni, le organizzazioni contadine, artisti, intellettuali, pacifisti.

«Questo è il futuro che non vogliamo», dicono indignate anche le ong che hanno accettato di essere all'interno della conferenza cosiddetta ufficiale ma hanno constatato come il documento finale, «il futuro che vogliamo», rappresenti il fallimento delle azioni di pressione fatte da 20 anni a questa parte. Il circo della burocrazia internazionale, aspettando l'ultima giornata di discussioni, ha prodotto un documento privo di qualsiasi ambizione. Non si indicano obiettivi concreti, né i tempi entro i quali raggiungerli. Nessun impegno in termini finanziari. Felicissimi i delegati delle multinazionali consapevoli di aver vinto la battaglia per continuare a fare grandi affari con le mani libere. Ban Ki Moon ha lanciato l'ennesimo appello: «È ora di agire subito. Le risorse che abbiamo sono le più scarse di tutti i tempi. Non possiamo arrivare ad una Rio+40 o Rio+60». Parole destinate a cadere nel vuoto ma che fotografano la situazione di impotenza delle Nazioni Unite e del multilateralismo su temi centrali per il futuro del pianeta. Con buona pace del riformismo internazionale, chi comanda è la governance del modello liberista ed i cartelli di interessi che si sono andati formando in questi ultimi vent'anni di pensiero unico. La speranza è nelle mani di quanti non si arrendono e continuano a lottare per un mondo più giusto.

«Pronti ad arrestare Assange in qualsiasi momento»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

«Possono anche concedergli l'asilo politico. Noi l'arrestiamo appena mette piede fuori dall'ambasciata». A muso duro Scotland Yard esclude che Julian Assange possa scappare all'estero, dopo avere chiesto asilo politico rifugiandosi nella sede diplomatica ecuadoriana a Londra. La polizia inglese lasciato filtrare la notizia sul suo piano d'azione, nelle stesse ore in cui il governo di Quito annuncia un'imminente decisione sulla richiesta di Assange. Il fondatore di Wikileaks ha cercato salvezza mercoledì scorso nell'ambasciata dell'Ecuador, dopo che una sentenza della Corte Suprema britannica aveva gelato le sue residue speranze di sfuggire all'estradizione in Svezia e al probabile successivo trasferimento negli Stati Uniti, dove rischia la pena di

morte per i segreti di Stato rivelati dal suo sito online.

La magistratura di Stoccolma vuole processarlo per violenza sessuale nei confronti di due ex-collaboratrici locali di Wikileaks. Assange sostiene che le donne erano consenzienti e che il caso giudiziario è una montatura politicamente ispirata dal governo americano per incastrarlo. Lo hacker australiano ha creato enorme imbarazzo alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato dando in pasto all'opinione pubblica i testi di dispacci diplomatici che avrebbero dovuto rimanere riservati. Com'è noto alcuni di quei testi contenevano opinioni negative su personaggi che ufficialmente Washington evitava di criticare. Uno fra tanti, l'ex-primo ministro italiano Silvio Berlusconi.

Assange ha cercato non a caso aiuto presso le autorità dell'Ecuador, avendo

instaurato un personale rapporto di simpatia con il presidente Rafael Correa. Due mesi fa il canale televisivo in lingua inglese *Russia Today* ha diffuso un suo colloquio-intervista con Correa. Quest'ultimo ha ripetutamente elogiato l'hacker australiano per avere strappato il velo che nasconde le doppiezze e le iniquità della diplomazia internazionale. Settantacinque minuti di considerazioni sulla libertà di stampa e sul ruolo nefasto dei media asserviti al potere, al termine dei quali Correa ha scherzosamente invitato Assange a «entrare nel club dei perse-

...
Braccio di ferro tra Londra e l'Ecuador, che oggi deciderà sull'asilo politico

guitati». Un club al quale lui stesso ritiene di appartenere per il trattamento che gli viene riservato dai giornali nazionali, per lo più schierati contro di lui in difesa delle élites economiche locali.

LA SCELTA

Ieri sera Correa ha rilasciato dichiarazioni prudenti: «Se ha violato le leggi, Assange deve essere processato. Ma bisogna essere cauti nel caso sia in atto un tentativo di imbastire un procedimento improprio. Dobbiamo valutare tutto ciò». Il capo di Stato ha preannunciato una «decisione sovrana», da prendere dopo avere valutato accuratamente se la vita di Assange sia in pericolo, come quest'ultimo afferma nel motivare la richiesta di asilo politico.

Le autorità britanniche sostengono che il fondatore di Wikileaks si è messo in condizioni di illegalità nel momento

stesso in cui mercoledì notte non è rientrato in casa, violando così i termini dei suoi arresti domiciliari. Per questo, se anche l'Ecuador accogliesse la domanda di asilo, non gli sarebbe concesso di lasciare il Paese. Si profila il rischio di un braccio di ferro fra Londra e Quito. E già qualcuno ricorda quello che accadde, seppure in condizioni storiche del tutto diverse, al cardinale Jozsef Mindszenty. Dopo l'invasione sovietica in Ungheria, il prelato si rifugiò nell'ambasciata Usa a Budapest, e lì trascorse i successivi quindici anni della sua esistenza, prima di essere finalmente lasciato partire per l'Austria.

Intanto Assange si accingeva ieri a trascorrere «in buone condizioni di spirito» la terza notte consecutiva ospite dell'ambasciatrice Anna Alban, come dichiarava in serata Kristinn Hrafnsson, portavoce di Wikileaks.